

di azioni in una luce da acquario, sapeva e sa che non per nulla esistevano ormai i poetici termini della poesia di *Spoon River*: è una collina, quella, che pochi la dimenticano, e nemmeno la poesia di Maria Carlucci nella sua parte intitolata *Campo 119*.

A proposito di colline osserveremo incidentalmente che è passato tanto tempo da Omero che ormai la collina di Troia si chiama il ripiano di Issarlik, e che piace di più placare la vita dell'*Iliade* nella luce degli scavi di Enrico Schliemann: coi morti divenuti affabili, nè morti nè vivi, ci si trova meglio, ed è permesso osservarli con distacco. Sempre in termini di costume, poichè parliamo di poesia, l'altra collina da ricordare sarebbe infatti quella del Purgatorio di Dante, dove i morti pagano per le azioni commesse nella vita. Come si può, nella chiarissima Italia, non ricordarsi, a proposito dell'evidente egoismo protestante dei vivi che inchiodano i morti al loro parlare, come si fa a non ricordarsi il nostrale proverbio, che almeno parla schietto: « Chi è morto giace, e chi è vivo si dà pace? ».

Nemmeno è nuovissima, ma è sempre letterariamente in primo piano, specie per un giudizio che venga dal Nord, cert'altra poesia della Carlucci, che si compiace in un ambiente di periferia della città: qui i versi di *Due ponti* e alcuni altri. Non sono indicazioni negative, come potrebbe sembrare; è giunto invece il momento di dire che, invece, si fanno perchè non vien voglia di perdonare nulla ad una poetessa autentica: si fanno perchè un giovane poeta, e qui la nostra Carlucci, ha diritto di tenere tutto il conto possibile dei temi poetici contemporanei, ma deve essere avvertita che essi debbono restare inferiori alla sua capacità. E che alla Carlucci sia lecito riconoscere questo ci vien provato dalle poesie dove la sua natura amorosa, non mediata da alcun rapporto esamina se stessa. Saranno i versi di *Chi è sepolto non ha occhi*, di *Dov'è Polivo*, di *Il cuore è un pozzo fresco*, di *Dividere in silenzio*, di *Toilette*, e infine di *Via delle Magnolie*, una poesia che non dimenticheremo.

C. Be.

«Linea K» di Luciano Erba

La poesia di Luciano Erba, un libretto stampato da Guanda e intitolato *Linea K*, se ne va in una febbre di composizione. L'autore è incline a servirsi d'un gusto,

d'una attenzione, d'una disposizione verso le arti, per una resa poetica: è vero che molti frutti del nostro tempo, che sentiamo chiamare di poesia, non sono che il risultato di un sottile lavoro di questo genere.

Visto che l'arte delle immagini mobili, il cinematografo, s'è preso l'incarico della poesia narrativa, epica e lirica ad uso della società, tutte le altre arti, ad immagine fissa, nel loro sforzo di conciliarsi con la onnipotente società, stanno diventando decorative rifugiando la loro singolarità nel prestigio tecnico: o meglio, cercando di conservarlo. Ne nasce una disposizione a sopravvalutarne la funzione a scapito della ricca invenzione: d'onde quel tipo di civiltà artistica che denuncia spesso la sua inutilità.

Tanta poesia di oggi, e tra l'altra questa di Luciano Erba, nasce dal riflesso di questo pullulare artistico come in un « atelier » che sembra avere dei reali rapporti con l'uomo vivo, e ne ha invece soltanto col suo costume fittizio: e si può provare, libro alla mano, che non le riesce difficile rappresentare una larga varietà di atteggiamenti di comprovata resistenza per l'uso di certi miti tanto leggeri da galleggiare, artisticamente e spiritualmente formati, sul mare magno delle cose inesprese, vere, da scoprire. L'autentico momento lirico di questi poeti sapienti, che sarebbe la tristezza di un'anima affatturata da tanti incantesimi, riesce appena a filtrare tra gli oggetti che essi colgono nei diversi stati, anche polemici, della società: si vorrebbe sapere, difatti, come si concilia all'infuori di quanto s'è detto, la polemica di rivendicazione sociale di certe poesie di questo libretto, con la poesia che lo chiude, così alessandrina, e del resto graziosa.

C. Be.

I «Canti Orfici» nella ristampa del ventesimo

«Dino Campana nacque il 20 agosto 1885 in Marradi... All'età di quindici anni colpito da confusione di spirito, commise in seguito ogni sorta di errori ciascuno dei quali egli dovette scontare con grandi sofferenze. Conservò l'onore, benchè ormai esso non gli servisse più a nulla e, come a testimonia di se medesimo, in vari intervalli della sua vita errante scrisse questo libro. Le ultime notizie di lui si hanno dalle montagne della Romagna toscana ».

Questa notizia, forse destinata ad essere

inclusa nell'edizione marradese dei *Canti Orfici*, è riprodotta, insieme ad altre carte nuovamente ritrovate, nella recente edizione vallecchiana di tutto Campana, commemorativa del ventesimo anniversario della morte del poeta.

Varrà qui ricordare, in breve, la vicenda bibliografica dell'opera di Campana. I *Canti Orfici*, dopo la stampa d'autore presso la tipografia Ravagli di Marradi nel 1914, furono ristampati a Firenze nel 1928 a cura di Bino Binazzi, al quale, com'è noto, è dedicata una delle più belle prose del Campana. Una terza edizione, a cura di Enrico Falqui, fu pubblicata ancora a Firenze nel 1941, accompagnata da un folto volume di *Inediti*. La ristampa, e più la raccolta delle carte inedite, suscitò non solo un vivace dibattito di carattere metodico, e filologico, ma segnò, in più sensi, la riscoperta di Campana, come può vedersi dall'accrescimento della bibliografia campaniana. Di particolare interesse sono apparsi in questi ultimi anni i nuovi scritti su Campana di critici che erano stati fra i pochi ad occuparsene al momento della prima edizione dei *Canti Orfici*: alludiamo ai saggi del Cecchi, che anche recentemente è ritornato sull'argomento per la nostra stessa rivista, e del De Robertis: quest'ultimo indubbiamente uno dei saggi più completi e complessi.

Nuove carte inedite si eran venute frattanto pubblicando dopo l'edizione del '41. Si rendeva perciò necessaria una nuova edizione la quale tenesse conto e delle polemiche sui criteri della stampa precedente e delle nuove carte inedite. Ecco così, opportuna, questa quarta edizione, in un solo volume, sempre a cura del Falqui. Non possiamo, in questa breve notizia informativa, esaminare i criteri della stampa. Le discussioni certamente non mancheranno; ma, si spera, non mancheranno anche nuovi contributi critici alla definizione storica della complessa e difficile personalità del poeta.

Dino Campana nacque a Marradi, nella Romagna toscana, il 20 agosto 1885, e morì il primo marzo 1932, nell'ospedale psichiatrico di Castel Pulci, presso Firenze, per setticemia primitiva acutissima o infezione microbica diretta e virulenta del sangue, che serpeggiava nei dintorni. La sua vita si sviluppò su tre momenti essenziali: gli studi giovanili sballati, il nomadismo, la pazzia. « Io studiavo chimica per errore e non ci capivo nulla — dirà il poeta rife-

rendosi al primo elemento accennato —. Non la capivo affatto. La presi per errore, per consiglio di un mio parente. Io dovevo studiare lettere. Se studiavo lettere, potevo vivere ».

Per quanto si riferisce ai suoi continui vagabondaggi, Campana dirà che, sì, viaggiava molto: « Ero spinto da una specie di mania di vagabondaggio. Una specie di instabilità mi spingeva a cambiare continuamente ». Viaggiò in Italia, in Svizzera, nell'America del Sud, esercitando i mestieri più diversi: « Facevo qualche mestiere. Per esempio: temprare i ferri; tempravo un'accetta, una falce. Si faceva per vivere. Facevo il suonatore di triangolo nella marina argentina. Sono stato portiere di un circolo a Buenos Aires. Facevo tanti mestieri. Sono stato ad ammucciare i terrapieni in Argentina... Sono stato ad Odessa. Mi imbarcai come fuochista, poi mi fermai a Odessa. Vendevo le stelle filanti nelle fiere ».

Per quella « forma psichica a base di esaltazione » che lo afflisse, fu più volte ricoverato: a Imola, a Tournay nel Belgio, a Firenze, infine a Castel Pulci. Durante quest'ultima degenza, abbiamo sulla vita del Campana molti particolari, ad opera di Carlo Pariani, medico, autore delle *Vite non romanzate di Dino Campana scrittore e di Evaristo Boncinelli scultore* (Firenze, Vallecchi, 1938). Qui piace riferire due notazioni di particolare interesse; la prima, orale: « Chissà chi, fra tutti, sia il pazzo? Ma io sono pazzo! Ho dei giorni lucidi e dei giorni che non ricordo. Avevo una nevrastenia tanto profonda e non potevo vivere in nessuna forma. Ero malato certo. Fiaccato in modo da essere inutile alla società. Una nevrastenia acuta per cui mi si ottenebrarono un poco le facoltà ».

L'altra testimonianza è in una lettera al fratello: « Sono ammalato da sette mesi. Ho avuto la congestione cerebrale; ora ho un po' di indebolimento dei centri circolatori al lato destro. Spero ancora di guarire benchè molte cose vi si frappongano. Non importa. Si ha quello che si vuole, qualcosa ho già fatto ».

Dai contributi del Pariani, che correggono in gran parte le precedenti notizie dateci dal Binazzi, alle note del Falqui all'edizione del ventesimo, sono dunque a nostra disposizione materiali vari e vasti per comporre una organica e completa biografia del poeta. Vi sarà qualcuno che vorrà tentare questa impresa?

A. S.